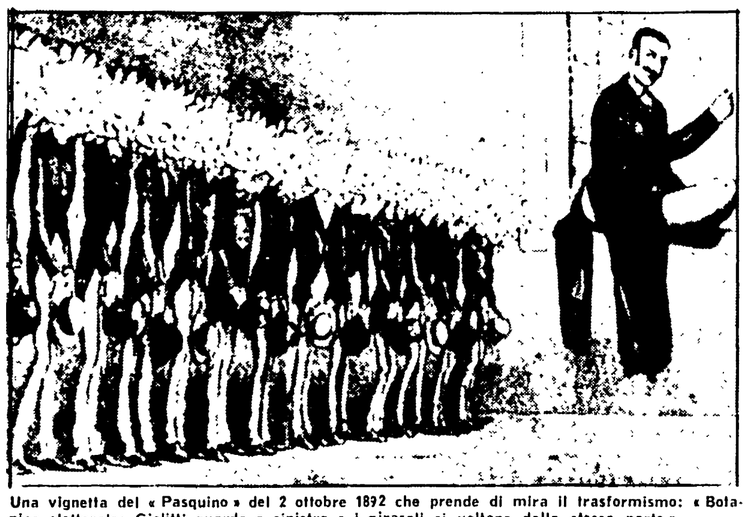
Giolitti tra Cavallotti e Turati

GLI INCONTRI MANCATI

Due seri lavori storiografici: il libro di Brunello Vigezzi e la biografia del « bardo della democrazia » scritta da Alessandro Galante Garrone



Una vignetta del « Pasquino » del 2 ottobre 1892 che prende di mira il trasformismo: « Botanica elettorale: Giolitti guarda a sinistra e i girasoli si voltano dalla stessa parte »

Si legge, di storia, quasi soltanto in chiave analogica: il passato nascosto nel presente ma più ancora il presente contenuto nel passato. Si scrive, anche, in cotesto modo? In una parte è sempre avvenuto, se è vero che fare opera di storia è comunque fare opera di storia contemporanea, in altra parte il fenomeno è tipico della cultura italiana che è rimasta essenzialmente una cultura storica. Ma c'è anche la moda, la perentorietà delle esigenze rotocalchistiche: a chi ha la patente di storico accade quotidianamente di sentirsi domandare, per telefono naturalmente: è vero che avete messo Gramsci in soffitta? Che ne pensa di Kautsky come ideologo del PCI attuale? Oppure: da quando data il corteggiamento dei ceti medi? O ancora: c'è un rapporto tra l'assalto alla Scala e la Comune o magari la sommossa del 1917 a Torino? I rischi, in questo caso, non sono gravi. Si risponde, per telefono, qualche frase smozzicata, sul giornale appare qualche ovvietà, ma il tutto si perde il giorno dopo nel gran brusio che da mane a sera caratterizza questo nostro tempo interpellante e confrontativo. Però, quando si è davanti a lavori storiografici seri, il problema si pone in ben altri termini.

La tentazione delle analogie

Voglio fare gli esempi più vicini e rilevanti: un bel libro di Brunello Vigezzi su *Giolitti e Turati*, sottotitolo *Un incontro mancato*, (2 tomi, Ricciardi, pp. 741, L. 20.000 - ahivoi! -) e un altro, altrettanto bello, di Alessandro Galante Garrone che è una biografia di *Felice Cavallotti* (UTET, pp. 757, quasi altrettanto caro: L. 18.000). Anche qui si è come assediati da una sollecitazione analogica: si legge di Turati e si pensa a Togliatti, anzi a Berlinguer (è una « manchette » pubblicitaria che evoca il « compromesso storico »): si segue la battaglia del « bardo della democrazia » e si è costretti ad arrivare alla riedizione lagnosa del « bardo », impersonata ai giorni nostri da quel personaggio radicale che sapete, e che non ha bisogno di «manchette» per farsi pubblicità.

Brunello Vigezzi è un ricercatore troppo scrupoloso, e troppo rispettoso di una esatta collocazione storica dell'argomento trattato, per soggiacere alla tentazione analogica anche se è il primo ad essere lieto che l'argomento del passato su cui lavora, e non da oggi, resti attuale e se, soprattutto, sia nella sua ricostruzione generale degli anni dell'immediato anteguerra (1911-15) sia nell'offerta, riccamente postillata, di una cinquantina di lettere inedite del carteggio Turati-Kuliscioff del 1910-11, un problema politico reale lo pone. Ed è il problema di cui il carteggio tra i due grandi interlocutori (un carteggio che speriamo presto Einaudi pubblichi tutto, e a prezzi accessibili alle borse dei giovani studiosi, trattandosi di un testo fondamentale per la conoscenza dell'Italia contemporanea) offre l'immagine più viva: il tentativo, poi fallito, del socialismo italiano, in un'Italia ancora largamente contadina, di intrattenere un rapporto nuovo con le vecchie classi dirigenti o, se ci si vuole esprimere così, di « porre le basi di un compromesso storico fra Stato liberale, democrazia, movimento socialista e proletario ».

Le « impossibilità » si toccano con mano e Vigezzi le constata e le discute ad una ad una, dalle insufficienze, chiusure, e furbizie del « sistema » giolittiano alla profondità dei contrasti sociali degli squilibri regionali, alle pregiudiziali ideologiche che sentono fortemente gli stessi riformisti di sinistra, Anna come Filippo in primo luogo. Senonché di grande interesse è l'analisi del terreno del possibile, e mancato, incontro tra Turati e Giolitti: un programma comune di governo offerto da Giolitti ai socialisti italiani, basato sul suffragio universale (o quasi) e alcune grandi riforme. Un programma di rinnovamento dello Stato. Sullo sfondo — come benissimo dice Vigezzi — già traspare il tema dell'egemonia del socialismo democratico nello sviluppo economico e sociale. Turati lo avverte. Ma riluttа, non se la sente, diffida dell'interlocutore e soprattutto teme che le masse operaie lo abbandonerebbero.

Fu un bene, fu un male quel rifiuto socialista? Non si può evitare la domanda coll'obiezione che con i « se » non si fa la storia. Togliatti per esempio, nel suo famoso saggio su Giolitti, la domanda se la rivolge e vi risponde: fu un bene, tanto da dovere essergli grati a Turati e Treves e agli altri riformisti. « Al potere con Giolitti, non sarebbero certamente stati capaci di esigere una azione riformatrice delle strutture del Paese, sia pure nell'ambito di un regime borghese. Si sarebbero adagiati sullo stato di cose esistenti, e allora veramente le concessioni e i favori al movimento operaio del Nord sarebbero diventati vizio organico insuperabile, contaminazione definitiva del vivo col morto ».

Il saggio su Giolitti di Togliatti è del 1950 e, riletto oggi, appare fortemente datato, non tanto nel senso che certe osservazioni non mantengano un loro valore (anche se il quadro che ci mostra Vigezzi è molto più articolato, e, ad esempio, le pagine dedicate alla opposizione di Turati al torbido rivoluzionarismo del Mussolini socialista fanno riflettere in senso differente) quanto perché il discorso storico togliattiano, nel pieno del monopolio politico della DC, è volto a porre in rilievo, per contrasto, la novità della situazione creatasi in Italia dopo la guerra di liberazione, allorquando *tutta la classe operaia* è per la democrazia, è pronta a collaborare a « una profonda trasformazione di tutte le strutture di questa società », mentre, viceversa, il ceto dirigente borghese, guidato da De Gasperi, è pronto a liberarsi dell'a democrazia « quando la lotta investe la sostanza del suo dominio di classe ». Di qui l'apologia di Giolitti.

Ci sono, nel modo come pone la questione Togliatti e nel modo come oggi noi rileggiamo l'esperienza del primo mancato incontro, elementi di riflessione che approdano a una riconsiderazione della storia d'Italia non tanto in chiave analogica quanto in una attenzione più precisa, privilegiata, a tutti i momenti cruciali nei quali fu evidente lo aspetto di *una fase di transizione* e in cui variamente ma già sostanzialmente i lavoratori e le loro espressioni politiche si posero davanti alla società con « spirito di governo ».

Il gesto e la politica

Come appare più lontana, proveniente davvero da un'altra spoda — per usare un termine caro a Turati — l'esperienza di Cavallotti e dei radicali! D, per sé anche per loro, per l'Estrema sinistra dello schieramento borghese si affacciò, alla vigilia della grande crisi di fine secolo, l'occasione di una collaborazione con Giolitti e i suoi programm, riformatori, e, teoricamente, Cavallotti non esclude allora che vada colta; ma nel suo rifiuto si sente, d'un canto, un'intransigenza moralistica, perfino rettorica (quel « garibaldinismo » che Gobetti non a torto criticava come sterile e pericoloso) e, dall'altro, la paura della concorrenza socialista nell'opposizione, nonché una sordità di fronte al premere di una « questione sociale » che travalicava il ruolo e la funzione di tutela prima esercitata da una minoranza democratico-borghese, laica, uscita dalle lotte risorgimentali.

Cavallotti e la sua esperienza non stanno semplicemente in questi confini? Certo, ed è merito della brillante biografia scritta con una simpatia critica esemplare da Alessandro Galante Garrone di introdurci nell'atmosfera postrisorgimentale della battaglia democratica e repubblicana a cui l'impeto cavallottiano dava nerbo e inesausta fantasia. Galante Garrone si è anche divertito nella sua paziente ricostruzione con quel gusto del limpido narrare che ben gli conosciamo. Il Cavallotti giornalista e poeta, il Cavallotti eterno duellante, fino all'incidente mortale per mano del Macola, il Cavallotti « scapigliato » e insieme quasi codino nei suoi drammoni teatrali di successo, il Cavallotti che si batte in Parlamento per spazzare via con un vento rinnovatore l'acquerugiola minuta del trasformismo imperante ; raramente un ritratto biografico è riuscito come in questo caso a trasformarsi nella storia di una parte essenziale della società civile dei primi decenni unitari. Eppure, c'è una miopia, uno strumentalismo nella avversione cavallottiana al Partito operaio che l'autore della biografia ha lumeggiato altrettanto nitidamente nella descrizione dello scontro parlamentare con Andrea Costa e nella testimonianza-rampogna dell'operaio bronzino Alfredo Casati rivolta a Cavallotti: « I diritti morali senza i diritti economici sono ironie,- mistificazioni. Che cosa è un operaio? E' un uomo che lavora oggi per vivere domani ». Due tempi che spetta al socialismo superare.

Paolo Spriano

Dopo l'approvazione del nuovo piano regolatore di Milano / 1

L'immagine della città

Un progetto che per la prima volta tenta di contrastare lo sviluppo «a macchia d'olio» e di rompere la logica monocentrica impressa dai gruppi dominanti ai processi di urbanizzazione - Dal piano dell'epoca napoleonica a quello del 1953 le tappe di una contraddittoria vicenda nella quale speculazione e rendita hanno avuto un ruolo determinante - Il tema del decentramento

MILANO, *dicembre*

Di fronte ad un nuovo piano regolatore, viene logico, a chi ne abbia seguito le vicende direttamente o per sentito dire, chiedersi quale importanza abbia e quali novità buone o cattive porterà. Sono interrogativi ovvi, legati alla preoccupata constatazione del ruolo di classe che esso ha sempre avuto. Il piano regolatore ha rappresentato per i lavoratori, nella maggior parte dei casi, soltanto la legalizzazione degli sventramenti, delle demolizioni, delle deportazioni, strumento malleabile nelle mani dei potenti. La città è diventata per definizione luogo di contrasti, fisicamente concretati e ravvicinati, potere ed emarginazione, lusso e bidonville, parassitismo e sfruttamento.

Engels scriveva che « le grandi città hanno resa acuta la malattia dell'organismo sociale che nelle campagne si presentava in forma cronica ».

Un'altra realtà la richiama sinteticamente un architetto, Le Corbusier: « Le grandi città sono dei posti di comando ». Definizione sociologica che esprime una immagine della città: pensiamo al significato del centro e dei suoi monumenti, espressione del potere politico ed economico.

Nella città si sono raccolte le risorse, rappresentate secondo una gerarchia precisa: i centri del potere politico ed economico, la residenza alto borghese, la residenza medio borghese la residenza operaia e le fabbriche.

Ad un piano regolatore si è chiesto sinora di organizzare quantitativamente questa divisione della città, secondo alcune esigenze poste dalle tappe dello sviluppo capitalistico.

Consideriamo la vicenda urbanistica di Milano attraverso alcuni momenti significativi.

« ... il foro Bonaparte non fu certamente — scrive Aldo Rossi — un'esigenza architettonica; esso nacque con il bisogno della città di darsi un volto moderno costruendo un nuovo centro degli affari per la borghesia che prendeva il potere ».

Il Foro Bonaparte caratterizzava il piano napoleonico redatto da una commissione d'ornato, istituita nel 1807 e della quale facevano parte tra gli altri il Cagnola e il Canonica.

La commissione aveva compiti assai ampi: compilare il piano regolatore, controllare le tipologie edilizie « per il miglioramento simmetrico dei caseggiati fronteggianti le strade e per l'allargamento rettifilo delle medesime », doveva curarsi infine della sicurezza degli edifici.

Dal Foro Bonaparte, progettato dall'Antolini, come un nuovo centro della città, doveva partire la strada Napoleona, il cui percorso era lievemente discosto rispetto a quello dell'attuale via Dante. Il piano regolatore della commissione d'ornato fu l'espressione delle modificazioni avvenute nella struttura economica della città, della affermazione della borghesia, di alcuni fatti concreti, ma apparentemente marginali, come l'espropriazione di alcune congregazioni religiose.

Il Foro Bonaparte, tentativo razionale di riorganizzare alcune funzioni della città, non verrà mai realizzato secondo il progetto dell'Antolini, sfumate nella restaurazione le condizioni politiche e culturali che lo avrebbero consentito. Verrà ripreso nel piano di fine Ottocento dell'ingegner Beruto, ma in una forma che ne snaturò il significato, senza più possedere alcuna capacità di incidere sullo sviluppo e sulla forma futura della città.

C'è chi ha visto nel piano regolatore del 1953 un secondo tentativo di rompere il monocentrismo milanese.

Conclusa la guerra, sarà un gruppo di giovani architetti, Bottoni, Belgioioso, Rogers, Albini ed altri, ad avanzare una proposta ricca di contenuti e di novità ma assai contraddittoria. Il piano degli Architetti Riuniti (A.R.) si richiama alla cultura razionalista e propone la specializzazione e la suddivisione della città per funzioni. Le industrie, inquinanti e rumorose, devono essere decentrate. Il vecchio centro storico deve essere condizionato attraverso la creazione di un Centro direzionale, localizzato sull'area pubblica del vecchio Scalo Sempione. Di fatto si accetta la logica dello sviluppo urbano imposto dal capitale: le funzioni povere (produttive e residenziali) devono far posto nella città alle funzioni ricche. Il piano A.R. rimane nel cassetto. Arriva il '48 e il 18 aprile. I partiti di sinistra vengono estromessi dalla Giunta.

Alla approvazione del piano regolatore si arriva cinque anni dopo. La scelta di un nuovo centro direzionale viene mantenuta ma se ne modifica la localizzazione: fra i bastioni e la Stazione Centrale. Il vecchio quartiere Garibaldi sarebbe dovuto scomparire per lasciare posto ad edifici che avrebbero ospitato funzioni « ricche ». La direttrice (piazza Duomo - stazione Centrale) sarà quella seguita alcuni anni dopo dalla metropolitana.

Il centro direzionale sembra fatto apposta per consentire nuove rendite differenziali, non certo perchè il centro storico venisse alleggerito di alcune funzioni. Certamente la vita a Milano e nel suo centro storico non cambierà, la congestione non verrà meno, le scelte che si sono succedute (come ad esempio i percorsi della metropolitana) piuttosto la accentueranno.

« Vi sono esempi di città moderne — scrisse Giuseppe Samonà — ben più grandi di Milano, che oggi non esitano a scartare idee di rottura, create in ossequio al tecnicismo dominante, perchè urtano contro le ragioni più vive della tradizione storica della città ».

Lo sviluppo urbanistico di Milano è stato definito « a macchia d'olio », per sintetizzare il caos che lo avrebbe caratterizzato. In realtà lo sviluppo urbanistico ha seguito una logica ben precisa e, a suo modo, ordinata: la saturazione prima delle zone adiacenti le grandi direttrici di traffico, disposte in modo radiocentrico, dal centro alla periferia, alle fasce nord dell'hinterland, quindi delle zone più discoste nel triangolo individuato tra le stesse direttrici di traffico. In sostanza dalle zone più appetibili a quelle che garantivano una rendita posizionale certamente inferiore, da quelle più rapidamente collegate al centro storico a quelle meno accessibili.

Il centro dunque con il suo carico di funzioni privilegiate, politiche, amministrative ed economiche, condiziona in se stesso e nel rapporto con le altre zone della città la formazione della rendita: è il tipo di sviluppo più congeniale alla speculazione edilizia, alla rendita parassitaria. Lo stesso segno hanno ovviamente quelle operazioni di trasformazione immobiliare che prendono d'assalto sacche di edilizia popolare sopravvissute all'interno della zona centrale della città, saturate tutte le aree libere e salvaguardate quelle esistenti.

Il monocentrismo, senza essere tradizione culturale (come stanno a dimostrare il piano dell'Antolini o il piano A.R.), condiziona nella città l'aspetto fisico ma anche quello umano e sociale. La cultura e la politica sono patrimonio del « centro »?

Se esaminiamo la storia più recente di Milano, dal '68, osserviamo la contestazione e, successivamente l'uso popolare di alcuni centri di cultura tradizionali, ma anche il sorgere di « punti periferici di coagulo, dove in mezzo a non poche approssimazioni e a difficoltà d'ogni sorta si gestisce un'altra cultura ».

Proprio dalla acquisizione di un diritto dovere alla politica, alla cultura, alla « partecipazione », si è giunti a scolorire, se pure nei suoi aspetti sovrastrutturali, l'immagine monocentrica della città.

Un'altra occasione di « rottura » si presentò più di un secolo fa quando si discusse l'annessione dei Corpi Santi, cioè di una cintura di comuni, separati dalla città da una fascia di verde agricolo, caratterizzati da una forte presenza industriale (vi trovavano sede circa duecento stabilimenti industriali).

Le soluzioni escogitate di volta in volta dalle forze politiche ed economiche vincenti risultano alla fine quanto mai contrastanti. Ma la strategia che si afferma è, alla resa dei conti, quella propugnata dalle forze economiche arretrate, legate agli interessi della rendita immobiliare.

Basterebbe esaminare l'evoluzione del piano regolatore del Beruto, dalla prima redazione nel 1884 a quella definitiva nel 1889. Un tentativo di riorganizzazione produttiva del territorio, diventa, nel giro di alcuni anni e dopo alcuni passaggi al Ministero, la teorizzazione di una città terziaria, nella quale la rendita fondiaria gioca un ruolo determinante, del tutto simile alla Napoli borbonica o alla Roma papalina.

E fu quindi una conferma del disegno monocentrico della città. L'ultima occasione è forse nelle nostre mani. Abbiamo detto, del '68 e della domanda di politica, cultura, partecipazione.

Il nuovo piano regolatore di Milano, presentato dalla giunta di sinistra e approvato dal Consiglio comunale, può essere giudicato in questo senso, nella misura in cui riesce ad esprimere e a liberare centri di gestione periferica, occasioni quindi di partecipazione concreta. Il che significa contrastare le ipotesi tradizionali di sviluppo, ponendosi nella gestione della città, per la prima volta forse, dalla parte delle classi subalterne.

Quale e infatti il senso, se non questo, della difesa delle funzioni, produttive, industriali o artigianali, della città? La novità, per chi la cerca, può stare appunto nel rovesciamento dei modelli di gestione fin qui utilizzati, rivalutando finalmente l'apporto di quella cultura elaborata in periferia, difendendo appunto il carattere produttivo, operaio della sua periferia.

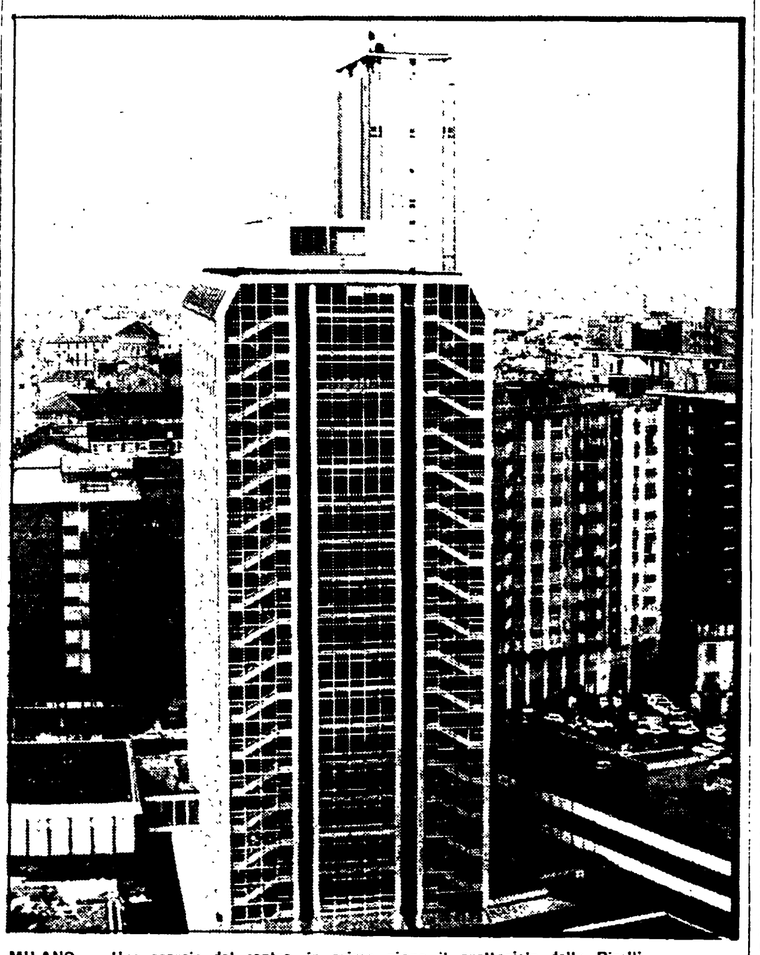
Richiamare la vicenda del quartiere Garibaldi, la lotta dei suoi abitanti per strappare alla speculazione quel quartiere può servire a dar conto della maturità di quella cultura, capace di esprimersi non in modo corporativo e particolaristico, ma in una visione unitaria dei problemi della città.

Il conflitto ritorna nel nuovo piano regolatore nei termini tradizionali: « città consumatrice o città produttrice »?

Alcuni dati (1.700.000 metri quadri riservati agli insediamenti industriali) non possono fornire l'unica risposta.

Più importante e certo più incoraggiante è quella che viene dai consigli di zona, dalla loro adesione alle linee del piano, dalla loro capacità e possibilità di gestione. Ed è in questo dibattito di base, in questa continua appropriazione, che il piano regolatore può conoscere e conquistarsi un significato realmente innovatore.

Oreste Pivetta



MILANO — Uno scorcio del centro, in primo piano il grattacielo della Pirelli.

Dibattito alla Fondazione Basso

Gli interrogativi sull'Ottobre nel libro di Medvedev

L'originalità di Roy Medvedev nella mappa assai varia del « dissenso » in URSS, l'importanza del fatto che gli Editori Riuniti abbiano deciso di tradurne una delle opere (« *La rivoluzione d'ottobre era ineluttabile* », pp. 233, L. 2000), i problemi storiografici e politici che tale libro stimola ad affrontare, sono stati l'altra sera al centro di un vivace dibattito svoltosi a Roma per iniziativa della Fondazione Basso ISSOCO. Vi hanno partecipato Rosario Villari, autore della prefazione del libro, Lelio Basso, Aldo Natoli e un agguerrito gruppo di giovani che ha preso parte molto attivamente alla discussione.

Villari ha ricordato come l'iniziativa degli Editori Riuniti si inserisca in un programma più vasto, che coinvolgerà anche la rivista « Studi di Storia », per una ripresa della discussione e della ricerca sul fenomeno stalinismo - sui problemi della costruzione del socialismo nell'URSS. Villari ha poi delineato il significato politico dell'impegno storiografico di Medvedev il quale ha preso le mosse da una visione marxiana della storia restando sul terreno del socialismo, contrapponendo socialismo a degenerazione burocratica e mettendo in forte rilievo l'esigenza di uno sviluppo della democrazia. Se vi sono momenti di antitesi al sistema sovietico — ha detto Villari — essi sono proposti e vissuti in termini quantomeno socialisti, con l'indicazione di uno svolgimento conseguente e radicale del XX congresso del PCUS. In questo senso Medvedev instaura un suo rapporto con quello che viene definito l'« eurocomunismo ». Queste in sintesi le domande che si è posto lo storico sovietico: quali furono le premesse della rivoluzione d'ottobre? Non commisero degli errori i dirigenti bolscevichi nel '18 e non fu anche per questi errori che entrò in crisi l'alleanza operai-contadini che aveva permesso la conquista del potere? Le scelte della NEP non si imponevano già nel '18? E' su questi punti che si è avuto il dibattito.

Natoli ha distinto fra condizioni oggettive e condizioni soggettive della rivoluzione e ha affermato che queste ultime non erano computabili: vi sarebbe stata quindi una sua compiutezza della rivoluzione d'ottobre e in essa va cercata anche la chiave per capire il successivo sbocco stalinista. Il limite soggettivo dei bolscevichi era la loro debolezza nelle campagne.

Lelio Basso e alcuni giovani intervenuti hanno contrapposto a tale impostazione un metodo d'analisi più compatto fondato sul nesso stretto e irrinunciabile fra condizioni oggettive e condizioni soggettive e che, se mai, distingue fra momento della rivoluzione (intesa come conquista del potere, e per questa esistevano tutte le condizioni politiche) e momento della costruzione del socialismo che chiama in causa, oltre che la formazione delle coscienze, anche il grado di sviluppo delle forze produttive. La rivoluzione — ha detto Basso ricordando un passo di Marx — è la partecipazione cosciente del movimento operaio: processo, oggettivi ed... due aspetti, sono inscindibili.

Una discussione assai vivace, dunque (di cui abbiamo ricordato uno solo degli spunti che ha messo in luce le sollecitazioni che possono venire dalla lettura del libro del Medvedev. Consenso pieno fra i partecipanti sull'importanza politica dell'iniziativa degli Editori Riuniti la casa editrice del PCI, di tradurre in italiano l'opera

g. be.

Beni culturali: strani sbocchi delle suggestioni centralistiche

È statale se è più antico?

Il Direttore generale delle antichità e belle arti Salvatore Accardo — oggi si dovrebbe dire il Direttore generale dell'ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, storici e artistici! — ha commentato la prima Conferenza nazionale dei dirigenti del dicastero su « Il Popolo » del 2 dicembre (la Conferenza si era svolta a fine novembre e ne abbiamo dato notizia su queste colonne)

L'autorevole dirigente osserva che « i beni culturali e ambientali..., patrimonio nazionale, si trovano tuttavia collocati in un determinato territorio e sono sostanzialmente legati alla sua storia ». Come non convenire? Da questa qualità nazionale e territoriale dei beni Accardo ricava che si devono prevedere « aree diverse di operazione e di responsabilità nelle quali impegnare il concorso degli enti locali... e dell'amministrazione unitaria statale ». E qui comincia il dissenso. « Se infatti — continua Accardo — esiste un servizio scolastico statale, perché non dovrebbe esistere un organico sistema statale per i beni culturali che metta a disposizioni (sic) del pubblico... i «servizi culturali rappresentati da parchi, archeologici, musei e gallerie, archivi e biblioteche ... anche perché un tale sistema è necessario che abbia raccordi istituzionali con... gli Istituti centrali e... con le scuole ». Si coglie nel passo un elemento interessante: l'omissione dei beni ambientali e architettonici (un'omissione non casuale, come abbiamo potuto constatare in una conversazione che abbiamo avuto con il Direttore generale).

Accardo non sarebbe dunque sfavorevole ad una delega di questo settore (e relative soprintendenze) alle Regioni, nel quadro della legge-delega 382. Si tratta di un passo avanti rispetto alla posizione della Commissione Giannini (cui è affidato il compito di redigere il contenuto della legge suddetta), la quale aveva pensato di decentrare soltanto l'aspetto ambientale e non quello architettonico, separando così, sciaguratamente, paesaggio da città, natura da storia. Ma questo passo in avanti di Accardo — un passo avanti anche del Ministero, dopo la « contestazione » dei dirigenti nella Conferenza nazionale? — conduce purtroppo a contraddizioni ancora più gravi di quelle in cui era incappata la Commissione Giannini. Esso si fonda infatti su una distinzione fra bene « più antico » e « meno antico », fra bene « mobile » e bene « immobile » e la città è ritenuta alla Regione, quella antica allo Stato centrale, la città barocca alla Regione, il quadro-documento-libro seicentesco allo Stato centrale. Che senso ha tutto questo? Il passo avanti si rivela dunque essere un passo indietro.

I beni archeologici hanno infatti una dimensione tipicamente territoriale: si pensi alle pianure centuriate, ai vasti centri urbani antichi e alle ancor più vaste necropoli così difficilmente delimitabili, spesso insistenti su aree di grande rilevanza socio-economica, e si pensi alla necessità di un sistema organico, unico e decentrato di biblioteche che irrori finalmente quello che è oggi uno dei paesi in cui si legge di meno. Possiamo forse ammettere che quanto sta « sotto » appartenga allo Stato centrale — dall'insediamento preistorico a quello longobardo — e quello che sta « sopra » appartenga alla Regione — dalla casa urbana al cascinale? Vogliamo fare a pezzi il paese?

Tutte le forze democratiche e della cultura: da « Italia Nostra » alla sottocommissione Predieri (che nella commissione Giannini si occupa della cultura), dall'ISPE alla folta schiera degli urbanisti, da « Dialoghi di Archeologia » a « Prospettive » (le riviste specialistiche che si occupano di politica culturale nel settore), dai sindacati al PCI, dalle Regioni, all'ARCI, alle Associazioni dei funzionari (e si potrebbe continuare) hanno capito che non si può andare ad una spartizione di beni, ma ad una articolazione di funzioni, gestione — fruizione alle Regioni, coordinamento — servizi, allo Stato centrale.

Ma il ministero ha una concezione patrimoniale più che culturale dei beni. Ha la sensazione di possedere un tesoro, lo vuol tenere stretto, o al massimo cinta di perderne il meno possibile. Non pensa che lasciando la custodia di questo patrimonio agli altri organi decentrati dello stato, avrebbe fondamentale il tempo e le forze di curarlo, di metterlo a frutto, di dirigerne l'incremento. Il ministero in questo senso rassomiglia piuttosto ad un avaro precapitalista che ad un imprenditore della rivoluzione industriale. Ha una sua arcaica ottusità che gli impedisce di capire il movimento del presente, la fase di transizione in cui stiamo vivendo. Co'pa non di persone ma di istituzioni antidiluviane, di dinosauri amministrativi che non riescono a muoversi per la loro stessa mole.

D'altra parte nel discorso di Accardo vi è l'argomento degli Istituti centrali (Restauro, Catalogo, e cetera, che dovranno comunque dipendere dal ministero) e l'argomento della scuola. Il primo dei due non regge. I beni va reinserito nel contesto organico delle risorse, nel territorio, e saranno i servizi a doversi muovere per incontrare i beni, inchinandosi di fronte ad essi, come il servitore di fronte al suo signore.

Quanto alla scuola il discorso è un altro. Questa istituzione è tutta figlia dell'unità d'Italia, vive sempre nel presente e non crea stratificazioni di realtà materiali. Il suo rapporto con i beni culturali deve essere stretto e lo sarà quando le norme ottuse del ministero prevederanno con la scuola convenzioni regolari e non soltanto eccezionali.

La scuola è insomma fin dall'origine una istituzione tipicamente nazionale, centrale. I beni culturali invece non sono stati « nazionali » che eccezionalmente. Cosa ha di nazionale il fondo della Biblioteca nazionale di Firenze, o quello del Museo archeologico di Napoli? E' assurdo sommettere altri paesi europei, visto che alle spalle del nostro stato borghese non abbiamo una monarchia assoluta, ma tante monarchie. Un Louvre, un British Museum da noi non esistono, e non a caso. I nostri beni non sono nazionali, bensì cosmopolitici e locali ad un tempo, e ciò non certo per la loro eccezionale qualità, ma innanzitutto per le nature delle nostre storie passate. Lo Stato centrale deve servire ora come mediatore, direttore d'orchestra, servitore, imprenditore di quelle unità contestuali, anche al mondo proprio per quell'intreccio fra particolarità e universalità cui si è accennato.

Occorre insomma evitare di creare due stati in uno (alle Regioni certi beni e certi compiti, allo Stato centrale altri beni ed altri compiti). Di qui si vede come i veri tutori dell'unità nazionale siano i regionalisti e non gli accentratori!

Il 21 dicembre si riunirà per la prima volta il Consiglio nazionale dei beni culturali. Il grande tema che si troverà di fronte è dunque quello del decentramento. Guai se nel trattarlo si tornasse a separare i beni tra di loro (distruggendo così l'unico risultato positivo ascrivibile al ministero), se si dividesse il mobile dall'immobile, la risorsa culturale da quella materiale, la gestione delle cose dalla fruizione degli uomini (che deve trasformarsi in partecipazione), la storia dalla storia, la storia dalla natura. E se dovesse rispuntare il tema dell'« alto valore nazionale », da salvaguardare severamente rispetto ad un « resto » da lasciar perdere (nel decentramento), ci si ricordi che questo è il tema irrazionale caro di una egemonia di classe ormai al tramonto.

La rigenerazione materiale e intellettuale è oggi nelle mani delle masse comuniste, socialiste e cattoliche: non più in quelle di « lor signori ». Solo la democrazia di massa riesce a concepire unitariamente e integralmente i beni culturali sotto la semplice categoria del lavoro che unifica sudore e arte, sforzo materiale e morale, vita di campagna e vita di città.

Il Consiglio nazionale discuta dunque su questi temi, prenda contatti con lo ISPE e la commissione Giannini. Studi le garanzie che è giusto lo Stato centrale abbia nel momento in cui rinuncia le sue funzioni, piani tichi il decentramento con gradualità nel tempo, dibatta il tema scottante della « surroga », lavori ad una nuova legge-quadro di tutela. Spieghi infine ai dirigenti tutti dell'amministrazione che decentramento non vuol dire solo togliere al centro per dare alla periferia, ma significa attribuire nuove funzioni al centro e alla periferia, in un reciproco processo di arricchimento. Significa accorciare la distanza fra Stato e società civile (qui stanno gli elementi di socialismo).

A Salvatore Accardo che cortesemente ha voluto ricercarci, e con il quale vogliamo continuare a discutere francamente, ricordiamo che non si tratta più, come un tempo, di « mettere a disposizione » beni di facilitare una « riappropriazione » (nei fatti amministrativi, non a parole).

Andrea Carandini